Le cicatrici di Thiago

Thiago è stato adottato a sei anni dai Marchesi, una famiglia benestante di Roma. Nella famiglia, c'è un altro ragazzo, Giulio, di 8 anni, che non accetta il suo arrivo; influenzato dai suoi compagni di classe, e invidioso dell'attenzione che Thiago ha attirato, gli fa capire in tutti i modi che non è il benvenuto: a scuola e a casa, quando i loro genitori non ci sono. Di conseguenza Thiago ha difficoltà a integrarsi nella nuova comunità, fino a quando non incontra Dikembe, un ragazzo di madre congolese e padre italiano, che però porta addosso le sue stesse cicatrici, a causa del bullismo che ha subito per il colore della sua pelle. Grazie a lui, Thiago conosce Akanke, sua sorella minore, con cui inizierà una storia d'amore.

La storia è un'introspezione sulla vita del protagonista, sugli atti di razzismo e bullismo che ha subito negli anni della sua infanzia e adolescenza; adesso però, ha 35 anni ed ha ottenuto la sua rivalsa, riuscendo ad affermarsi nel mondo del lavoro, in un contesto internazionale che accoglie tutti, senza alcuna distinzione o disparità.

Cap. 1

"… Confermato il meeting per domani alle 9.00 allora. Si, a presto Mike, grazie"

Lascio il telefono sulla scrivania mentre mi butto a peso morto sulla sedia del mio ufficio, stanco dopo una giornata estenuante passata tra meeting e ancora meeting.

Mi pizzico il ponte del naso con indice e pollice pensando soltanto al momento in cui potrò tornare a casa.

Ma il destino ha altri piani per me, infatti pochi secondi dopo qualcuno bussa alla porta della mia stanza.

"Signor Marchesi, è permesso entrare?"

Dalla voce riconosco che si tratta della mia assistente, pertanto le esorto a entrare.

"Dimmi Chiara"

"Mi perdoni per l'orario ma il capo la richiede nel suo ufficio"

"Adesso?"

"Si, signore"

"Bene, grazie. Ricordati di mandare al team un messaggio per informarli della riunione di domani."

"Certamente, buona serata."

"Anche a te."

Chiara esce dalla stanza e io penso di non aver mai provato tanta invidia per una persona che può andare via dall'ufficio al giusto orario.

L'onore e l'onere di questo lavoro, Thiago.

Ma ho faticato così tanto per arrivare dove sono adesso che non posso arrendermi. Anche se sono stanco, anche se non ne ho le forze fisiche, il pensiero è quello che mi spinge a proseguire.

Così mi dirigo dal capo del mio dipartimento, l'Ufficio Conferenze dell'ONU Gianluca Canalis.

La porta è già aperta quindi fermandoti sulla soglia attiro la sua attenzione con un colpo di tosse.

"Accomodati." Mi dice semplicemente e così faccio.

Canalis è un uomo di sessant' anni, dal fisico asciutto e longilineo. Se dalla sua corporatura non si riesce a carpire la sua autorità questa è tutta visibile nel viso, dai tratti marcati, e in quegli occhi azzurri e glaciali che hanno il potere di farti ricredere su qualsiasi decisione sulla tua vita.

"Come mai tanta urgenza?" Chiedo, permettendomi questa confidenza dato il nostro rapporto. E' stato il mio professore di diritto internazionale all'Università e adesso ci ritroviamo a lavorare insieme, ma la nostra è qualcosa di simile all'amicizia, essendo stato per me un mentore di vita.

"Mi ha chiamato il Segretario oggi" inizia e si alza dalla sedia.

"Vuole organizzare una spedizione diplomatica in alcuni paesi dell'Africa."

Io lo guardo capendo già dove vuole andare a parare.

"Quindi abbiamo pensato di mandare te e il tuo team."

"No."

"Ne ero sicur-"

Mi alzo dalla sedia e inizio a girare per la stanza. Mentre Canalis si siede.

"Io lì non ci torno."

Canalis mi guardo corruccio e mi dice:

"Thiago, siediti, mi stai facendo girare la testa."

"No Gianluca, tu non hai idea. Io li non posso tornarci." Dico mentre mi siedo sbuffando.

Vorrei dire che solo sentire il nome del mio Paese rievoca in me ricordi, immagini terrificanti; ma la verità è che nella mia mente non c'è niente. Solo un vuoto incolmabile.

"Non c'è alcun legame tra me e quella terra. Quelli che mi hanno messo al mondo mi hanno abbandonato e da quel momento io non appartengo né a quel posto né alle persone che la abitano."

"Ascolta Thiago, non è una scelta che spetta a te. Posso immaginare che sarà difficile, ma il tuo lavoro è anche questo."

Provo a fargli cambiare idea ma Canalis è irremovibile.

"Ormai la decisione è stata presa." Sentenzia alla fine, non lasciandomi possibilità di replicare e usando il suo sguardo perentorio. Poi fa il giro della scrivania e mettendomi una mano sulla spalla conclude il suo discorso:

"Thiago, dovresti essere onorato di questo incarico, pensa questo e considerala come la tua rivincita."

"E quando sarebbe?"

"Tra tre settimane circa. domani parla con il tuo team e iniziate subito i preparativi."

"Credo che non ci sia più nulla da dire, giusto?" chiedo retoricamente e senza dare a Canalis il tempo di rispondere mi congedo, "Allora buona serata."

Così esco dall'ufficio, ancora visibilmente irritato.

"Buona serata anche a te!" - urla Canalis alle mie spalle con tono di scherno, mentre io continuo a camminare a passo spedito verso l'uscita, sperando di svegliarmi domani mattina e capire che era solo un incubo.

Cap. 2

Sono passate tre settimane da quando Canalis mi ha *gentilmente* invitato ad organizzare la delegazione e nonostante sia già tutto pronto e manchino solo poche ore alla partenza, io non sono ancora del tutto convinto. Infatti, è la terza volta che mi sveglio stanotte, in preda agli incubi di una vita che non sento nemmeno più mia.

Nonostante negli anni abbia imparato a fare tesoro della mia diversità dagli altri, non riesco a cancellare dalla mia mente le offese, le critiche, l'esclusione che ho provato sulla mia pelle.

Si, questo è sicuramente un bel progetto, utile per la cooperazione dei Paesi in via di sviluppo con la nostra Organizzazione, ma non vedo perché debba farlo io, dato che in qualche modo ci sono legato.

Sono immerso nei miei pensieri fin quando non sento una mano sulla mia spalla.

"Amore, tutto bene?" mi chiede la mia ragazza, Akanke, con la voce impastata dal sonno.

"Si certo" la guardo da sopra la spalla rivolgendole un debole sorriso.

"Le bugie dille a qualcun altro" mi dice alzando il sopracciglio.

"Sono solo un po' teso per la partenza" provo a minimizzare cercando di non farla preoccupare. Ma lei mi conosce meglio di me stesso.

"Amore rilassati, andrà tutto bene. E poi sarai così impegnato che non avrai neanche tempo per pensare."

"Si ma-"

"Niente ma. Ascoltami" mi dice Naomi prendendomi il viso tra le mani "Hai superato cose peggiori di questa."

So che ha ragione ma sono comunque spaventato all'idea di cosa possa provare una volta arrivato nel mio Paese d'origine.

Le sorrido, riconoscente della sua cura nei miei confronti e insieme decidiamo di iniziare a prepararci per andare in aeroporto.

Così un paio d'ore dopo ci ritroviamo al terminal, prossimi a salutarci.

"Sii forte, mon amour."

"Solo per te." Le dico con un sorriso, sicuramente più rilassato, prima di posarle un casto bacio sulle labbra.

"Thiago dobbiamo andare." qualcuno mi chiama a gran voce così saluto un'ultima volta la mia ragazza e mi dirigo al gate.

Sette ore dopo

Per fortuna sono riuscito a dormire durante il volo, probabilmente a causa di tutta la stanchezza accumulata nelle ultime settimane.

Arrivati a Freetown, la capitale della Sierra Leone, vengo colto da un piacevole vento caldo, completamente opposto alle rigide temperature di Bruxelles.

Fuori dall'aeroporto una guida ci sta aspettando e ci accoglie calorosamente.

"Welcome to Sierra Leone, cari signori. È un piacere avervi qui."

Cap. 3

Naomi aveva ragione. Non avrei avuto neanche il tempo di pensare.

Da quando siamo arrivati, quattro giorni fa, sono stato completamente assorbito dal lavoro: i preparativi, le infinite riunioni, le visite all'ambasciata e infine la conferenza. Sono state giornate intense, che per fortuna mi hanno tenuto occupato e sono anche state un successo.

Tutto è andato per il meglio, fino a ieri sera, quando ho ricevuto dal Segretario in persona due messaggi: uno in cui si congratulava del lavoro svolto e un altro in cui mi informava che nei due giorni rimanenti la nostra guida ci avrebbe portato a fare un tour nei posti più importanti per il Paese.

Ecco questo era il genere di notizia che non avrei voluto ricevere; ma Canalis si è presentato davanti la porta della mia stanza e mi ha obbligato ad andare con loro.

Adesso siamo a bordo di alcuni van in giro per Freetown, dopo essere passati di fronte ad alcuni degli edifici religiosi più importanti, in direzione dei "Gradini Portoghesi".

Una volta arrivati la guida inizia il suo racconto ma viene improvvisamente interrotta da un gruppo di ragazzini, o meglio bambini che rincorrono un cagnolino. Indossano tutti vestiti coloratissimi e vivaci ma quello che evocano in me è tutt'altro che felice.

Improvvisamente affiorano nella mia mente ricordi che avrei tanto voluto cancellare e vengo trascinato in una spirale vertiginosa che mi riporta indietro nel tempo…

Cap. 4

"Tanto non mi prendi!" urlo ad Assin, il mio migliore amico dell'orfanotrofio mentre lui mi rincorre.

Senonchè vado a sbattere contro le gambe della Direttrice, che non avevo visto arrivare.

Improvvisamente entrambi ci fermiamo davanti a lei, che ci rivolge uno sguardo di ammonimento.

"Thiago, vieni con me." Dice soltanto prima di prendermi la mano con una delicatezza che non si rispecchia nel suo aspetto burbero.

Io mi lascio trascinare, passando per il cortile e poi in una serie di corridoi fino ad arrivare al suo ufficio.

Vuole rimproverarmi perché ho disobbedito? Ho fatto qualcosa di sbagliato?

Quando apre la porta bianca trovo due signori, un uomo e una donna molto giovani, dalla pelle bianca, che mi rivolgono un sorriso caloroso.

"Thiago, loro sono i signori Marchesi, vengono dall'Italia e vorrebbero conoscerti." La Direttrice si rivolge a me dolcemente.

Io invece sono un po' intimorito, tanto che mi sono nascosto dietro la sua gonna.

Ma i signori cercano subito di mettermi a mio agio.

"Ciao, Thiago, io sono Lavinia e lui è mio marito, Claudio, hai un nome bellissimo." Dicono in inglese in modo che io capisca.

"Ehm… Grazie." Rispondo e mi sporgo un pochino di più, incuriosito da queste persone. È strano vedere dei *bianchi* qui, credo che non mi sia mai capitato.

"Ti andrebbe di fare un giro con loro?" mi domanda la direttrice.

Io vorrei tornare a giocare con Assin ma vedo i loro sguardi pieni di speranza che mi pregano di andare.

“Va bene”, acconsento a bassa voce.

Così usciamo tutti e tre e andiamo in riva al mare.

E a quell’uscita ne seguono altre due. Claudio e Lavinia vengono a trovarmi qui a Freetown fin quando non decidono di adottarmi.

Quella parola è suonata strana, ma ho provato una stretta al petto e mi sono sentito amato veramente, scelto.

Sembravano i genitori che non avevo mai conosciuto e con loro stavo veramente bene.

Così dopo due mesi sono arrivato in Italia, a Roma.

Era un posto completamente diverso da quello in cui vivevo ma c’era comunque il sole, il caldo e tanta aria fresca.

Quando sono arrivato nell’immensa casa dei Marchesi ho finalmente conosciuto, Giulio, il bambino di cui mi avevano tanto parlato.

Aveva due anni in più di me ed era anche più alto.

Inizialmente ero molto intimorito, lui era così diverso da me e non sapevo come si sarebbe sentito a condividere la casa con un altro bambino.

Ero arrivato a giugno e nei tre mesi restanti dell’estate mi ero impegnato a imparare un po’ l’italiano. Io e Giulio avevamo legato sempre di più e il nostro rapporto sembrava proprio come quello di due fratelli; fino a quando è arrivato settembre ed è riniziata la scuola.

Avevo passato la mia estate a fantasticare su come sarebbe andato il mio arrivo a scuola, pensando a ogni scenario possibile, agli amici che avrei conosciuto, le cose che avrei imparato. Ero incredibilmente emozionato, ma al rientro non andò esattamente come avevo immaginato.

Giulio è cambiato. Mi aveva promesso che mi avrebbe fatto conoscere i suoi amici e mi avrebbe aiutato ma non l’ha mai fatto. Anzi, mi ignorava, se mi vedeva nei corridoi faceva finta di non conoscermi. E sarebbe anche stato meglio se avesse continuato così dato che poi sono iniziati gli insulti.

Da parte sua, sia a casa quando Claudio e Lavinia erano a lavoro, sia a scuola insieme ai suoi amici e anche ai miei compagni di classe.

Inizialmente non capivo perché il suo atteggiamento fosse cambiato e neanche perché dovessero trattarmi così.

Poi un giorno uno di loro mi ha detto: “Ao negro, tornatene da ndo sei venuto, che qua nn ce devi sta’”

E in quel momento ho capito. Io pensavo di essere un bambino come tutti non credevo ci fosse differenza, e invece ho scoperto che io non ero affatto come loro.

Io ero diverso.

La mia pelle era diversa.

Bastava fare caso a come mi guardavano: sembravo il rifiuto dell’umanità.

E la cosa più dolorosa era che Giulio mi guardava allo stesso modo. E così ha continuato per il resto degli anni mentre io soffrivo, in silenzio, da solo.

Mi hanno portato a odiare così tanto il colore della mia pelle che sono arrivato al punto di desiderare di strapparmela, di maledire i miei genitori perché mi avevano dato questa vita.

Ho iniziato a pensare di essere io il problema, fin quando non ho incontrato un altro *problema:* Dikembe. Sua madre era del Congo mentre suo padre italiano. Si presentava come un ragazzo affabile, simpatico e soprattutto sicuro di sé.

Sembrava che a lui non pesassero le sue origini, il colore della sua pelle, il modo in cui poteva essere considerato dagli altri. Anche lui era solo, eppure non sembrava gli importasse.

È stato lui, un giorno, a trovarmi mentre come ad ogni pausa pranzo mi trovavo rintanato nel bagno della scuola: il mio luogo sicuro. Mi sentivo come se quelle mura fossero uno scudo capace di proteggermi dagli insulti, dalle prese in giro.

È lì che Dikembe mi trovò, a terra mentre fissavo il vuoto. Non si è presentato, mi ha semplicemente detto: "Lasciali stare." Mi sono sentito subito capito forse perché lui era passato o era tutt'ora nella mia stessa situazione.

Poi si è seduto vicino a me e si è offerto di dividere il suo pranzo.

Lui sembrava essere tutto quello che io non ero, eppure con il tempo mi sono reso conto che dietro quell'aria sicura di se si nascondeva un ragazzo che portava le mie stesse cicatrici, che aveva subito le critiche di coloro che si sentivano superiori e da lì non ci siamo più separati.

Ci incontravamo sempre durante la pausa pranzo nel resto della scuola, in quello che mi aveva confessato essere il suo posto sicuro.

Poi un giorno, mi ha invitato a casa sua per farmi conoscere la sua famiglia.

Subito mi ha accolto un profumo che mi ha come riportato indietro nel tempo, tra le strade di Freetown, poi ho conosciuto Yasmin, la mamma di Dikembe e Naomi, sua sorella più piccola.

Sono rimasto fermo a guardarla facendo la figura del pesce lesso e invece lei mi ha rivolto un sorriso sincero e poi mi ha abbracciato.

Credo che quello sia stato il primo abbraccio dopo tanto tempo.

Ho passato tutto il giorno con loro: Yasmin mi ha raccontato la loro storia, io ho parlato della mia vita in Sierra Leone per quello che ricordavo.

A casa di Dikembe mi sono sentito davvero apprezzato. Non che a casa mia non lo fossi; Claudio e Lavinia mi volevano bene come se fossi loro figlio naturale, ma sentivo sempre la presenza giudicante di Giulio.

Qui inoltre avevo qualcuno con cui condividere le mie radici, sebbene provenissimo da due Paesi diversi: ma avevamo avuto una vita simile.

Da quel giorno il mio rapporto con i familiari di Dikembe si è consolidato: passavo molto tempo a casa loro, così da non essere obbligato a stare con Giulio e con i suoi amici che erano sempre più agguerriti.

È cresciuto anche il mio rapporto con Naomi e dopo un paio d'anni, quando anche lei ha iniziato le superiori ci siamo messi insieme.

Noi tre eravamo inseparabili. Avevamo imparato che la nostra diversità era un bene, era bella e se gli altri non lo capivano… peggio per loro, bastavamo a noi stessi.

Insieme abbiamo superato gli anni del liceo e nel frattempo in realtà abbiamo anche trovato qualche amico, qualcuno che non era *spaventato* da noi.

Così siamo arrivati all'università e li ho come ripreso a respirare. Ognuno viveva la sua vita e soprattutto, c'erano molte più persone di etnie diverse. Si respirava un'aria che sapeva di unione e di libertà, nessuno ti giudicava se eri nero, se avevi gli occhi a mandorla e chi più ne ha più ne metta.

All'università ho incontrato Canalis: lui per me è stato un maestro di vita, mi ha aiutato a capire cosa volessi fare e come poter realizzare i miei sogni.

Cap. 5

E ora eccomi qui, all'età di 35 anni, finalmente felice e realizzato. Ancora con addosso le mie cicatrici, perché quelle non svaniranno mai; ma sono loro che mi ricordano chi sono.

All'inizio ero terrorizzato da questo viaggio, non volevo accettare questo incarico. Eppure, ancora una volta, Canalis ha dimostrato di avere ragione.

Non volevo tornare qui perchè pensavo fosse solo un viaggio nei ricordi doloroso e senza senso. Eppure bisogna ricordarsi da dove si è partiti per raggiungere i propri obiettivi e migliorarsi sempre di più.